

GIOVEDÌ XII SETTIMANA T.O.

Gen 16,1-12.15-16

¹ Sarài, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, ²Sarài disse ad Abram: «Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli».

Abram ascoltò l'invito di Sarài. ³Così, al termine di dieci anni da quando Abram abitava nella terra di Canaan, Sarài, moglie di Abram, prese Agar l'Egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. ⁴Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei.

⁵Allora Sarài disse ad Abram: «L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!». ⁶Abram disse a Sarài: «Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace». Sarài allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza.

⁷La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur, ⁸e le disse: «Agar, schiava di Sarài, da dove vieni e dove vai?». Rispose: «Fuggo dalla presenza della mia padrona Sarài». ⁹Le disse l'angelo del Signore: «Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa». ¹⁰Le disse ancora l'angelo del Signore: «Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla, tanto sarà numerosa». ¹¹Soggiunse poi l'angelo del Signore: «Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha udito il tuo lamento. ¹²Egli sarà come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui, e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli». ¹⁵Agar partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito. ¹⁶Abram aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele.

Il brano della prima lettura odierna ha come oggetto la nascita di un figlio per Abramo, secondo quella promessa che il Signore gli aveva fatto, e che egli non aveva colto subito nel suo vero significato. Si è già notato come la promessa di un figlio poggiasse esclusivamente sulla paternità di Abramo. L'espressione utilizzata da Dio lascia infatti in ombra l'identità della madre: «uno nato da te sarà il tuo erede» (Gen 15,4). Il tema della promessa del figlio sta al centro della prima lettura odierna, una promessa che ancora non si presenta in tutta la sua ampiezza, come avverrà nel capitolo successivo, quando Dio finalmente preciserà che questo figlio dovrà nascere da lui e da sua moglie Sara, la quale non solo è sterile ma, come lui, non è più nel fiore della giovinezza. Dal punto di vista umano, questa nascita sarebbe stata dunque impossibile. Ma è proprio questo il fulcro su cui ruota tutto: i soggetti dell'alleanza, da questo momento in poi, saranno dei figli nati da donne sterili. Così Isacco che nasce da Sara. Con lui Dio conferma l'alleanza stipulata precedentemente con Abramo. A sua volta, anche Isacco sposa una donna che si rivela essere sterile (cfr. Gen 25,21). Da lei nasce Giacobbe, con cui Dio conferma ancora una volta l'alleanza. Anche lui avrà in sorte una moglie sterile (cfr. Gen 29,31). La ricorrenza della sterilità

nelle famiglie dei patriarchi è un fatto altamente significativo: i destinatari dell'alleanza sono uomini nati da donne sterili e perciò venuti all'esistenza non tanto per la capacità fisica di generare, insita nel corpo umano, quanto piuttosto per la fede che fa nascere anche dalle pietre i figli di Abramo (cfr. Mt 3,9). L'iniziativa di Dio non è quindi limitata alla scelta degli uomini con cui stipulare l'alleanza, ma addirittura si estende al loro venire all'esistenza. Dio non sceglie i suoi eletti dopo che sono nati, ma prima ancora che essi nascano. Anzi, essi non potrebbero neppure nascere senza uno speciale intervento di Dio, reso possibile dalla fede. Inoltre, data la sterilità delle madri, risalta ancora di più, con forte evidenza, la paternità di Dio nella sua assolutezza. Il corpo umano appare così come lo strumento vivente, di cui Dio si serve per generare sulla terra i suoi figli.

Tornando al caso di Sara, il suo corpo non sarebbe in grado di generare figli, secondo le leggi consuete della natura; tuttavia, ottiene dalla fede di Abramo la possibilità di diventare madre. Per questo, il figlio che le nascerà dalla fede, Isacco, potrà a ragione essere chiamato figlio della promessa. Ma in questa fase Abramo non lo sa ancora e pensa piuttosto che il figlio, promesso da Dio, nascerà da lui ma non da Sara. Di conseguenza, la proposta di avere un figlio dalla schiava Agar, gli sembra del tutto conforme alla volontà di Dio. E in realtà, Dio voleva anche la nascita di Ismaele, senza tuttavia aver previsto per lui l'eredità diretta dell'alleanza di Abramo. L'espressione del Signore, che non aveva precisato da quale donna sarebbe nato il figlio della promessa, apre lo spazio per scelte alternative: Sara presenta infatti una proposta ad Abramo, quella di avere un figlio da una schiava, un figlio che fosse di lui anche se non nato da lei, erede legittimo del suo patrimonio (cfr. Gen 16,2). Abramo coglie in questa proposta della moglie, la realizzazione di quella promessa che aveva ricevuto: un figlio nato da lui. Va ancora notato come la prospettiva di Abramo e di Sara non vada oltre la preoccupazione di consegnare in mani sicure il patrimonio della famiglia, dopo la loro morte. Il Signore, però, sta preparando molto di più: non solo la loro eredità passerà in mani sicure, ma soprattutto essi stessi vengono costituiti custodi di una eredità spirituale che percorrerà i secoli fino alla nascita del Messia.

Intanto nasce ad Abramo un figlio da Agar, la schiava egiziana della moglie Sara, il cui nome è Ismaele. Qui il racconto si complica, in quanto la schiava, una volta divenuta madre, comincia a disprezzare la sua padrona e a sentirsi al pari di lei, se non addirittura superiore, per il fatto che suo figlio è figlio di Abramo, e dunque erede in senso pieno, con tutti i diritti di successione. Da qui iniziano le difficili relazioni e le continue tensioni tra le due donne, Sara e Agar, al punto tale che Sara ottiene di espellere dai loro accampamenti la schiava Agar (cfr. Gen 16,4-6), che si allontana nel deserto. Si verifica, a questo punto, un episodio particolare, dove si può cogliere un insegnamento sapienziale: l'angelo del Signore va incontro ad Agar, che era stata mandata via dall'accampamento e perciò rimasta sola e indifesa. L'*angelo* rappresenta la

sollecitudine di Dio verso Agar, la quale, sebbene sia in torto per essere entrata in un conflitto ingiusto nei confronti della sua padrona, che in fondo non aveva fatto altro che beneficiarla, tuttavia viene sanzionata da un castigo superiore alla sua colpa. Agar nel deserto rischia infatti di morire, e l'angelo interviene, rappresentando, appunto, la sollecitudine provvidente di Dio, che non è destinata soltanto ai giusti perseguitati, ma anche a coloro che, essendo colpevoli, soffrono oltre misura, a causa di una giustizia umana applicata male. Qualcosa di simile avviene proprio all'inizio della storia sacra: a Caino, la cui colpa è indubbiamente molto più grande di quella di Agar, Dio, tuttavia, promette la propria protezione, vigilando sulla sua vita, per evitare che qualcuno, passando la misura di una giusta punizione, potesse fargli del male (cfr. Gen 4,13-16). La medesima logica presiede agli eventi della politica internazionale: più volte i profeti mettono in evidenza il fatto che Dio usa un popolo per richiamare un altro, ma quando lo strumento della divina pedagogia, compiacendosi della propria vittoria, compisse atrocità e sopraffazioni non necessarie, si ritroverebbe esso stesso sotto il giudizio di Dio.

Nel caso di Agar, donna colpevole ma castigata oltre misura, Dio manda il suo angelo per soccorrerla nella sua grande prova e nel pericolo in cui si trova nel deserto. L'angelo si rivolge ad Agar dicendole: «Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa» (Gen 16,9). Un altro insegnamento sapienziale è legato a questo versetto chiave. Attraverso l'angelo, Dio conferma le posizioni di autorità che esistono sulla terra. Ogni autorità terrena viene da Dio, al di là del fatto che la persona rivestita di tale autorità possa usarla più o meno saggiamente. L'autorità come tale è riconosciuta e convalidata da Dio, così come Gesù dirà a Pilato: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11). Indubbiamente, Pilato utilizza male la sua autorità giudiziaria, perché lascia condannare un innocente, tuttavia proprio quella autorità, in linea di principio, viene riconosciuta da Cristo, in quanto proveniente dal Padre. Tornando ad Agar, dietro le parole dell'angelo si coglie questa stessa idea: l'unica maniera per sopravvivere è quella di non allontanarsi dall'accampamento e di rimanere con la sua padrona, riconoscendo il suo primato in quella casa e la sua autorità di moglie legittima, per quanto discutibile nelle sue manifestazioni. Del resto, la stessa Agar ha gestito in modo altrettanto discutibile la sua nuova posizione di madre del figlio di Abramo. Lei stessa, con le sue provocazioni, ha indotto Sara a sbarazzarsi di lei. Inevitabilmente è sempre così: quando un rapporto interpersonale si snatura, e si carica di tensioni, è molto difficile che la colpa stia tutta e solo da un lato. Anche se, di solito, così sembra a ciascuno dei due, guardando le cose dalla loro soggettiva angolatura.

Anche il figlio di Agar, comunque, è figlio di Abramo, e perciò giustamente partecipe di una stirpe gloriosa: «Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà

contarla, tanto sarà numerosa» (Gen 16,10). Abramo, nei confronti di Dio, ha una posizione particolare, e tutto ciò che in qualche modo è legato a lui ha una risonanza capace di estendersi nei secoli e nelle generazioni; anche il figlio di Agar, per il fatto di essere nato da lui, secondo le regole della natura, e non in forza della promessa dalla quale nascerà Isacco, avrà un grande destino proprio in virtù del legame genealogico con Abramo.

I due figli di Abramo, Isacco ed Ismaele, saranno però in conflitto perenne l'uno contro l'altro; si tratta di una profezia dell'angelo rivolta ad Agar a proposito del figlio che è ancora nel suo grembo: «la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui, e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli» (Gen 16,12). Di fatto, Ismaele e Isacco avranno un rapporto difficile tra loro man mano che cresceranno; però, al di là delle relazioni personali descritte dalla Genesi, c'è una realtà spirituale a cui queste due figure alludono; sarà l'apostolo Paolo a chiarire tale carattere simbolico, non soltanto delle due donne, Sara e Agar, ma anche dei rispettivi figli, Isacco e Ismaele (cfr. Gal 4,21-31). I due figli sono in conflitto tra loro perché non sono compatibili le realtà che essi personificano: l'antica e la nuova alleanza non possono infatti coesistere, perché, al sopraggiungere della seconda, la prima deve sparire. E mentre la nuova alleanza genera i figli nella libertà, essendo Isacco il figlio della donna libera, Ismaele è invece figlio della schiava. Isacco, inoltre, è anche un figlio che nasce in modo contrario alle leggi naturali, il figlio della promessa con cui Dio stabilisce l'alleanza, rinnovandola ancora una volta e perpetuandola, dopo averla stipulata con Abramo.